

5. **IL PRINCIPE DEL SILENZIO**

Musica, testi, arrangiamenti ed esecuzione:
QuiVisdepopulo

Arrangiamento ed esecuzione cori:
Lalla Francia, Simona Bovino



IL PRINCIPE DEL SILENZIO

- parte prima -

Dimmi sai oggi che giorno è
Un giorno nuovo Che aspettava te
L'appuntamento fissato per le tre
Non lo vorresti fare mai

Qualcuno che ti ha lasciata qui
Sola come non sei stata mai
A fare i conti con quello che sei
Con chi oramai non c'è più

Il Principe del Silenzio
Infine parlerà
Ti svelerà un segreto
Che non dimenticherai

Buio e freddo abitano qui
In questo luogo in cui ti trovi tu
Ma all'improvviso ti accorgi che
Qualcuno sta sempre con te

E così proprio dall'Oscurità
Si schiude un mondo di complicità
Dove una Madre ed il suo Principe
Si tengono per mano

Nei luoghi più remoti
Lui ti porterà
Dove potrai scaldarti

Con tutto ciò che sei

Inconfessabile
L'amore che provo per te
Inenarrabile
La strada che porta Qui
Inarrestabile
Come il Sole che sorge da Est

Il Principe del Silenzio
Infine parlerà
Ti svelerà un segreto
Che non dimenticherai

Inconfessabile
L'amore che provo per te
Inenarrabile
La strada che porta Qui
Inarrestabile
Come il Sole che sorge da Est

- parte seconda -

Il Principe del Silenzio
Infine parlerà
Il Principe del Silenzio
Infine parlerà
Il Principe del Silenzio
Infine parlerà

.....

Prince of Silence
Prince of Silence
Don't you go
Don't you go
Please, Please, Please
STAY

Infine parlerà
Parlerà
Parlerà

IL PRINCIPE DEL SILENZIO

Aveva dato tutto. Come solo una donna può fare. Quando ama. E quel tipo di amore era il più grande che qualsiasi donna possa provare. Si era opposta. Aveva resistito. Ai discorsi. Alle infinite pressioni che i suoi genitori avevano cercato di esercitare su di lei. Alle parole degli amici e delle amiche. Avevano tutti ragione. Lo sapeva. Lo sapeva benissimo. Ma la ragione non conta nulla quando è il cuore a parlare. Ed il cuore solo l'aveva guidata in quel cammino fatto di solitudine e sofferenza.

Quel tipo. Oramai voleva chiamarlo solo così. Quel tipo che le piaceva tanto. Uno di quelli simpatici e carini. Dolci ed affettuosi. Sino a che gli fa comodo. Le aveva fatto perdere la testa. Ogni metro di giudizio dei suoi ventiquattro anni. Non tanti certo, ma sufficienti forse per discernere il giusto dallo sbagliato, erano stati bypassati da quella seduzione morbosa che l'aveva inchiodata al suo destino. Non era solo che lui le piacesse. Ne era posseduta. Completamente. Ogni piccolo spiraglio di discernimento, ogni riserva di giudizio, qualsiasi piccola difesa, tutte spazzate via da quel tipo. Quando c'era, era in stato confusionale. Ansiosa. Timorosa. Alla continua ricerca di un gesto che potesse compiacerlo o strappargli un sorriso dalle labbra. Quando c'era le faceva paura, tante volte aveva alzato la voce e sinanco le mani con lei, ma aveva accettato, aveva accettato tutto. Aveva nascosto i lividi sul viso col trucco, cercando su You Tube i video che le permettessero di presentarsi in pubblico senza dover fornire troppe spiegazioni che non avrebbe saputo dare. Aveva messo da parte le gonne nel suo armadio. Che lui non voleva che indossasse e che comunque l'avrebbero esposta alle stesse domande del viso non truccato. Poi, alla fine, non ebbe più bisogno di rispondere alle domande di nessuno. Perché lui era diventato gelosissimo. Dopo tre mesi di convivenza nell'appartamento di lei le frequentazioni

erano cominciate a scemare. I suoi amici. Quelli di sesso maschile erano stati banditi. E piano piano avevano seguito la stessa sorte le amiche. Aveva paura a rispondere al telefono. A ricevere messaggi. Aveva abbandonato il suo profilo su Facebook e Instagram.

Lui però no. Anzi ultimamente lo vedeva più attivo, scriveva continuamente sul telefono, riceveva telefonate e messaggi, stava sui social dedicandole poca attenzione, e di tanto in tanto si concedeva qualche serata con gli amici. Il calcetto diceva. Ma guai a chiedere. Avrebbe scatenato quella ira che tanto temeva. E le botte. Quelle erano sempre pronte. Come in un sacco che non finiva mai. Non sapeva come fare. Aveva perso ogni autodeterminazione. Aveva tagliato fuori i suoi genitori da ogni comunicazione. E poteva, era maggiorenne. Ma sulla capacità di intendere e di volere, in quei frangenti, poteva esserci qualche dubbio. Se non esisteva più il reato di plagio, dichiarato incostituzionale nel 1981, il suo stato era comunque quello di una persona plagiata. Lo sapeva. Ma lo accettava. In una completa sottomissione al suo aguzzino. Una cosciente sudditanza di cui non amava i risultati, ma dalla quale era del tutto incapace di sottrarsi. Le sue amiche, in particolare quella più cara, Sofia, l'aveva cercata in tutte le maniere, ma lei, Lucrezia, era sul fondo di un abisso dal quale vedeva pochissima luce. Suoni, rumori, voci, arrivavano ovattate e prive di significato dove l'unico motivo imperante era quello era la voce e la presenza di quel tipo. Sino a quando Sofia si era attaccata al citofono di casa sua e aveva suonato per mezz'ora di seguito. Da sotto di fronte all'ingresso l'aveva sentita urlare:

“ Lo so che sei in casa, apri per l'amor di dio Lucrezia.” e poi “ I tuoi genitori stanno impazzendo non ti sentono più, sono preoccupati stanno male.....io sto male!!!!!! Apri..... fatti vedere.....” alla fine era arrivata la minaccia che più te-

meva "...se non apri subito e ti fai vedere giuro che vado dai Carabinieri senza passare da casa"

La situazione si stava deteriorando. Aveva già avuto problemi con i vicini, quella sceneggiata, anche se fatta a fin di bene avrebbe scatenato l'inferno se "quel tipo" ne fosse venuto a conoscenza. Oltretutto era mezzogiorno passato e quel tipo sarebbe tornato a casa dal lavoro. Quale lavoro? Non l'aveva mai capito bene, visto che poteva permettersi di fare delle improvvisate a casa, dove stava rinchiusa la maggior parte del tempo, a qualsiasi ora del giorno o della notte, dal momento che diceva di lavorare anche di notte talvolta. E se avesse trovato lì Sofia sarebbe finita male. Non solo per lei, perché di questo oramai le importava poco., ma anche per Sofia. E della sua amica carissima, in quel momento, tornò ad importarle. Fu un lento riaffiorare di ricordi. Di momenti spensierati passati assieme. Di lacrime versate e risate infinite. Di un senso di leggerezza oramai così lontano. Relegato chissà dove nei meandri più remoti della sua intimità. Così lo fece. Contravvenendo al dictat del suo aguzzino. Rispose al citofono mentre le lacrime le scendevano dagli occhi e la voce le si serrava in gola e dentro di lei stava per esondare gli argini un'onda di emotività che avrebbe travolto ogni cosa. Alzò la cornetta del citofono e con la voce spezzata dalle lacrime ed il naso che sgocciolava disse solo : "Vattene... "quel tipo" sta per arrivare, se ti trova qui ti ammazza... vattene Sofia, se mi vuoi bene... vattene". Sofia non rispose e ne fu rincuorata. Ce l'aveva fatta. L'aveva salvata. Almeno lei. Guardò di nascosto dalla finestra. Se n'era andata. Si rilassò e pensò che poteva continuare da sola quel suo calvario personale, accasciandosi con la schiena sul muro sotto la finestra. Tornare nel suo buco senza luce né sole. Chiuse gli occhi e si asciugò le lacrime, poi si alzò per prendere un pezzo di carta dal rotolo della cucina per soffiarsi il naso. Quel semplice gesto le fece scricchiolare le giunture delle ginocchia. L'ultimo punto dove era stata colpita. Fece una smorfia e se le strofinò entrambe con le mani. Aprì il rubinetto e si versò dell'acqua in un bicchiere, cominciando a sorseggiarla lentamente. Aveva lo

stomaco chiuso. Anche l'acqua faceva fatica a farsi strada. Guardò la mano che teneva il bicchiere. Tremava. Ma come si era ridotta? Si perse per un attimo, provando a pensare quand'era l'ultima volta che era andata all'università a seguire i suoi corsi. Stava per laurearsi, in economia e commercio, ma se avesse continuato così... il suono del campanello della porta di casa la colpì come un martello, trapanandole i timpani. Fu scosso violentemente tutto il suo corpo. Il cuore le batté all'impazzata e il bicchiere le cadde di mano frantumandosi sul pavimento della cucina. Sofia. Era salita. No, no, no. Panico totale. Era la fine. Se quel tipo arrivava e sarebbe arrivato, perché arrivava sempre soprattutto quando non doveva, e questo l'aveva imparato, avrebbe alzato le mani anche su Sofia e sarebbe stata colpa sua. Della sua stupidità. Della sua ottusità. Della sua dabbenaggine. Della sua indolenza. Della sua sottomissione. Cosa poteva fare? Nascondersi? Lasciarla lì? Fare finta di niente? Tapparsi le orecchie e urlare?... no. Le avrebbe aperto. Non poteva lasciarla lì. Era l'unica. L'unica che era arrivata sino a lei. Che aveva osato sfidare la sua proverbiale riservatezza, che in quel frangente si era tramutata in una prigionia. Che era lì. Era lì per lei. E sì. La voleva vedere. Assolutamente. Le mancava il respiro. Un po' di luce dopo tutto quel freddo. Quelle tenebre diffuse. Si avviò verso la porta per aprirla bloccandosi all'improvviso. E se fosse arrivato? Se fosse arrivato adesso?

- Apri questo cazzo di porta!!! - La voce di Sofia tuonò al di là della porta che fu percossa da un suo calcio. - Aprila! - disse di nuovo con voce ferma.

Era così abituata ad obbedire ai comandi di quel tipo che non si soffermò nemmeno un attimo a riflettere sul fatto che Sofia non aveva mai manifestato quel tipo di atteggiamenti aggressivi e violenti con lei. Aprì la porta e basta. Nel vedere Sofia, dopo tutto quello che le era accaduto in quei mesi, fu travolta da una marea. Da uno tsunami incontrollabile di emozioni. Le lacrime le riempirono di nuovo gli occhi, così tante da impedirle di vedere, la gola si chiuse in un groppo, i singhiozzi le impedirono di parlare. Le mani si sollevarono per abbracciare Sofia ma ri-

masero a mezz'aria sollevate di fianco al suo viso incapaci di ulteriori movimenti. Sofia, dall'altra parte della porta vide la sua amica, e i suoi occhi persero ogni parvenza di determinazione, velandosi di commozione e rabbia assieme. Chi aveva ridotto in quello stato la sua migliore amica? Chi si era permesso. Quale uomo o subumano aveva potuto minimizzare una persona cancellando ogni parvenza di tutto quello che era? Raccolse quel sacco vuoto e lacrimante che stava di fronte a lei e lo strinse forte tra le braccia come da piccola stringeva il suo peluche più amato e col quale aveva dormito fino a pochi anni prima e ancora ci dormiva talvolta quando era particolarmente triste. Lucrezia rimase immobile e tremante a metà fra il disperato e l'entusiasta. Non sapeva, non avrebbe saputo dire cosa provasse in quel momento. Era una confusione totale. Paura, gioia, disperazione, euforia. Alla fine le sue braccia si distesero per ricambiare quell'abbraccio e strinse Sofia così forte che sembrava non volesse lasciarla mai più. Dopo interminabili istanti in cui stettero così senza dire nulla Sofia prese il viso di Lucrezia fra le mani asciugandole le lacrime dal viso.

- Adesso calmati - le disse - ci sono io qui -

- Devi andartene... - rispose singhiozzando Lucrezia - ... subito. Vattene subito Vane... non voglio che ti trovi qui e ti metta le mani addosso... vattene ti prego -

- Senza di te non vado da nessuna parte... -

- Tu non capisci "quel tipo" sta arrivando, viene sempre a casa per pranzo e prepara lui da mangiare per tutti e due..., non deve trovarti qui... -

- Peggio per lui se mi trova - affermò Sofia con sicurezza, dedicandole quel mezzo sorriso di sfida che Lucrezia conosceva bene.

- Non sai di che parli davvero... vattene... -

- So bene di che parlo e non voglio lasciare che continui a ridurti in questo stato. Non ci penso proprio. -

A quel punto Sofia si sottrasse all'abbraccio ed entrò nell'appartamento, un bilocale composto da soggiorno e cucina, una camera da letto e il bagno. Un regalo dei genitori di Lucrezia alla figlia, perché iniziasse la sua vita

professionale sotto i migliori auspici. Alla fine in realtà una maledizione. Forse.

- Così e lui che prepara i pranzi e le cene? - chiese Sofia mentre incominciava a rovistare negli armadi pensili della cucina buttando tutto all'aria.

- Ma che fai? - le domandò Lucrezia sorpresa.

Che carino. Che amorevole amore. E dimmi... quand'è che comincia a suonartele? La verità è che non c'è una ragione... non è così? - rispose Sofia senza smettere di frugare fra le confezioni di spaghetti, le scatole, le spezie, i barattoli di sugo, gli aromi. A un certo punto si fermò come se avesse trovato quello che cercava.

- Le braccia te le ho viste. E poi un po' di conosco non è vero? - disse Sofia - non sei drogata. Non che tu sappia - continuò aprendo il vasetto di polverina bianca trovato nel pensile che teneva in mano. Ci infilò un dito e poi se lo portò alla lingua.

- Che cos'è? - chiese Lucrezia completamente stupefatta. D'altronde non era la prima volta che la sua migliore amica la lasciava senza parole.

- Principalmente scopolamina. Più altra merda con la quale condire i tuoi pasti. Per tenerti sedata e sottomessa. Una cogliona zombi ambulante. -

Come... come... non capisco -

- Non importa ho capito io. Ho raccolto qualche informazione sul "tuo tipo" e mi sono bastate. Poi lo sai quale è stata la mia tesi di laurea in medicina e psichiatria e quali sono i miei incarichi come ricercatrice farmaceutica. Questa roba è il top della schiavizzazione cosciente. Dammi retta. -

- Sono stata drogata? -

- Sì - rispose seccamente Sofia - dal tuo tipetto, e non sei l'unica. Ringrazia che sono arrivata in tempo perché non voglio descriverti quali sarebbero stati gli step successivi con l'aumento delle dosi. -

- Quali dosi? - domandò Lucrezia completamente esterrefatta e stordita.

Le dosi di questa roba che ti mette nel cibo L'ha già fatto e lo sta facendo anche con altre. Ma forse a te tiene un poco

di più visto che non hai ancora fatto la fine di quelle. -
- Ma non è possibile chi te l'ha detto? -
- Ancora hai dei dubbi? Perché non chiedi a Mario? -
- Il poliziotto? Il nostro amico? -
- Sì lui... è commissario adesso. -
- Ma... ma... -
- Ma niente - ribatté Sofia - prendi due cose, due... e mettille in un borsone, poi andiamocene via di qua... -
Non posso... non posso proprio... -
- No è...? - le fece eco Sofia adesso completamente immobile, con le braccia alla vita in posizione di sfida. - Hai ragione - incominciò con voce stentorea - di te non ti è mai importato troppo. Ti sei sempre sottovalutata. Hai sempre avuto bisogno di un qualcosa di più perché ti importasse di te stessa. Ti conosco lo sai... - una pausa infinita - ma io non sono venuta qua per te... - Colpo di scena. Lucrezia restò di stucco.
D'altronde era già accaduto, il suo rapporto con Sofia era davvero basato sullo stupore. Su quanto la sua amica potesse stupirla in tutto. Con le sue scelte. Con le sue riflessioni. Con le sue affermazioni. E questa volta non faceva eccezione. Solo che quello che le avrebbe detto di lì a poco avrebbe cambiato l'intero corso della sua vita. Quello che le avrebbe detto avrebbe raccolto in una manciata tutti gli anni che le restavano da vivere e li avrebbe legati ad un unico filo. Un filo di sottile acciaio, tagliente come una lama, che nessuno avrebbe potuto toccare o scalfire, neanche lei, ma resistente come l'adamantio, indistruttibile ed incorruttibile, intangibile da qualsiasi evento. Questa fu la regola che fu posta quel giorno in quel momento, senza che nessuno ne avesse il minimo sospetto.
Lucrezia non osava chiedere. In qualche modo temeva la risposta anche se non poteva immaginare quale fosse. Alla fine balbettò - ... per chi sei venuta...? -
- Per Ayrton - rispose seccamente Sofia.
- Ayrton? - ripeté Lucrezia ipnotizzata.
- Sai di che parlo vero? -
- NO... - rispose Lucrezia. Ma da qualche parte dentro di lei quel no era invece un sì. Un sì profondo e devastante.

Di gioia e di dolore.

A quel punto, come al rallentatore Sofia aprì la borsa che aveva lasciato per terra e ne trasse due oggetti. Uno che tenne in mano togliendone il cappuccio protettivo e l'altro, una piccola scatoletta di cartone, che tirò a Lucrezia. Quel momento, che avrebbe segnato una svolta così definitiva nella sua vita, le sarebbe rimasto impresso nella memoria con una lucidità indelebile.

Con suo stesso stupore Lucrezia afferrò al volo la scatoletta di cartone e la osservò attentamente. La testa cominciò a girarle non appena vide di cosa si trattava. Si appoggiò al muro per non cadere. Ma Sofia non si mosse per aiutarla. Rimase immobile.

Un test di gravidanza.

- Lo sai che faccio tanti sogni vero? Te lo ricordi? Ti ricordi quante volte ho anticipato i tuoi voti di scuola. Il nome di un ragazzo che avresti incontrato? Il luogo dove avevi perso qualcosa? Ecco questa volta sono venuta per un altro di questi sogni. -

- Che sogno? - chiese Lucrezia istupidita, nascondendosi dietro ad una domanda di cui conosceva già la risposta. Sofia la fissò negli occhi con un'intensità che le fece paura. Con quello scintillio che accompagnava ogni sua rivelazione.

- Il sogno di tuo figlio. Ayrton, come avresti sempre voluto chiamarlo. Quello che porti in grembo -

- Lucrezia tracollò. Le gambe le si afflosciarono. Questa volta la sua amica la sorresse coprendo con due falcate veloci lo spazio che le separava. La aiutò a sedersi sul divano letto. Le accarezzò dolcemente i capelli che erano sempre stati bellissimi.

- Sono incinta? - disse guardando nel vuoto.

- Sono incinta - ripeté guardando l'amica.

- Sei incinta - le rispose lei.

- Un maschio... -

- Sì un maschio, come avresti sempre voluto... -

- Adesso? -

- Adesso... -

Lucrezia si accarezzò l'addome. - E lui è qui. È qui con me

adesso... -

Si Lucrezia... - fece Sofia con un filo leggero di voce - è già qui con te... e tu devi venire via con me... -

Lucrezia guardò la scatola del test e la buttò via.

- È inutile - disse - tanto hai sempre avuto ragione... non hai sbagliato mai. -

Poi si alzò dal divano barcollante, sorretta dall'amica. Le rivolse lo sguardo di un cane bastonato, con gli occhi lucidi ed il naso smoccolante.

- Mi aiuti a preparare due cose? -

- Certo che ti aiuto - le rispose Sofia.

Si avviarono insieme verso la camera da letto e una volta entrate, senza dire nulla, prepararono insieme la piccola valigia di Lucrezia, dove riposero l'essenziale e nulla di più. Il silenzio era surreale, ma non poteva essere riempito da nessuna parola. Le due amiche lo sapevano. Per ciò che contava in quel momento avevano già detto tutto quello che c'era da dire. Una camicia da notte. Della biancheria intima. Qualche vestito. Lo spazzolino da denti con dentifricio. Tutto il necessario per un piccolo viaggio. Anche se quel viaggio per Lucrezia sarebbe stato il più lungo della sua vita.

Ecco la valigetta era pronta. Riempita alla belle meglio, senza troppa attenzione, senza badare a piegare tutto con cura. Lucrezia era stordita, assente, si muoveva come in un sogno in terza persona di cui era protagonista e spettatrice allo stesso tempo.

Si guardarono per un attimo scambiandosi un fugace sorriso d'intesa. Appena abbozzato, poi uscirono dalla stanza. Quel tipo era lì. Era appena entrato. Senza rumore. Come una brutta sorpresa che troppo sorpresa non è. La barba incolta. La solita felpa. I jeans e un paio di scarpe da ginnastica oramai usurate. Quell'aria innocente che aveva sedotto così facilmente Lucrezia, prima che troppo tardi si accorgesse di quello che si celava sotto quell'aria innocente. Aveva gli occhi abbassati sulla scatoletta di cartone con test di gravidanza che Lucrezia poco prima aveva gettato per terra e che lui adesso teneva fra le mani.

- Aaaaaaah - disse senza muovere gli occhi dalla scatoletta - abbiamo novità... -

Poi li alzò fissando Lucrezia. La guardò come la guardava sempre prima di darle una lezione senza avere nulla da insegnare. Ignorò completamente Sofia. Come se non esistesse e si rivolse solamente a lei, con quel mezzo sorriso che le faceva accapponare la pelle quando lo tirava fuori. I denti bianchissimi svettarono sulla carnagione scura ed olivastra del viso, in quel finto sorriso strafottente che mal celava la collera che già ribolliva nelle sue vene. Come d'altronde ribolliva sempre e facilmente.

- ...e chi sarebbe il fortunato padre? - domandò col quel suo strano accento condito dal quel mezzo sorriso.

Sofia osservò l'amica farsi piccola sino a scomparire. Lasciò cadere la piccola valigia per terra. Portò le braccia vicino al viso come faceva tutte le volte che suonava quella musica, per proteggersi, incurvando la schiena e rannicchiandosi su se stessa.

- ...è da lui che pensi di andare? - continuò facendo un passo in avanti - perché non vai da nessuna parte - aggiunse sbattendola scatola per terra e puntando il dito verso Lucrezia.

Lucrezia arretrò d'istinto, recitando un copione che si era ripetuto troppe volte.

A quel punto Sofia si frappose fra la sua amica e quel tipo. E si rivolse a lui fissandolo negli occhi senza alcuna paura. Con quella freddezza che Lucrezia aveva osservato in altre circostanze nell'amica. Come quando a scuola veniva interrogata da quel professore di matematica che le stava antipatico. Che cercava di metterla in difficoltà con domande impossibili alle quali otteneva sempre puntuali risposte e che alla fine fu umiliato proprio da Sofia, che dimostrò un teorema con una progressione che sfuggì alla comprensione del professore.

- Ma questo lavoro l'hai fatto tutto sa solo o c'è qualcuno che ti aiuta? - gli chiese e nel dire queste parole gettò il contenitore di scopolamina e altra merda ai piedi di quel tipo dove la povere si sparpagliò sul pavimento.

Quel tipo fu dapprima colto in contropiede, perché nessuna donna si era mai rivolta a lui in quel modo. Nessuna donna l'aveva fissato dritto negli occhi sfidandolo. Poi l'ira

ebbe di nuovo il sopravvento, mista a non so che di eccitazione per il fatto di essere stato sfidato.

- ...e tu chi cazzo sei? Sei venuta perché ti piacerebbe avere lo stesso servizio che ho fatto alla tua amica? Vuoi che facciamo una cosa in tre? - esclamò alzando il tono della voce ed avvicinandosi pericolosamente. - Puttana - Sofia non arretrò di un millimetro. Portò le mani alle tasche dei pantaloni e gli rispose con estrema tranquillità senza esitare, sfoderando un altrettanto strafottente sorrisetto: - Mi spiace non conosco né tua madre né tua sorella, però potresti continuare a fare i tuoi giochetti pornografici con loro, come sempre.-

Sarebbe stato difficile in quel momento scegliere l'espressione più sbigottita tra Lucrezia e quel tipo. Lucrezia si portò la mano alla bocca, non sapendo cosa aspettarsi. Poi guardò la faccia di quel tipo. Una faccia sulla quale era disegnato uno sguardo sbalordito e ridicolo, sì, principalmente ridicolo. E scoppiò in una risata isterica e liberatoria con gli occhi pieni di lacrime.

Quel tipo rimase immobile ancora per un istante, come una caldaia spinta sino al limite pronta ad esplodere. Lucrezia notò in quell'atteggiamento la perfetta verosimiglianza tra quel tipo ed i cartoni animati dove a Willy Coyote, quando per la rabbia di non riuscire a catturare Beep Beep, esce fumo dalle orecchie. E rise ancora più forte.

- Cazzo ridi puttana – urlò quel tipo a squarciagola esplodendo definitivamente e scattando come una molla verso Lucrezia cercando di oltrepassare Sofia.

Tuttavia Sofia non era stata immobile nell'imminenza di quell'esplosione. Aveva saldamente afferrato la bombolletta che teneva in tasca e della quale aveva già tolto il cappuccio quando aveva lanciato il test di gravidanza a Lucrezia. Le bastò pertanto alzare il braccio e spruzzare verso la faccia di quel tipo una dose non indifferente dello spray antiaggressione. Quindi con inaspettata destrezza, quasi eseguisse un balletto, con l'altra mano spinse da una parte Lucrezia, spostandosi anche lei e sottraendo entrambe dalla traiettoria di quel tipo che tossendo e con le mani agli occhi andò sbattere contro la parete, cascan-

do per terra.

Poi si rivolse alla amica- Esci di qua e aspettami fuori. - Coraggio Lu... vai, arrivo subito -

Lucrezia si diresse incesplicando verso la porta d'ingresso dell'abitazione spalancata, stringendo la valigetta al corpo con entrambe le mani.

- Chiudi la porta - aggiunse Sofia. E Lucrezia eseguì con difficoltà aspettando l'amica fuori dall'ingresso.

Quel tipo era davvero ridotto male. Ma non pareva darsi per vinto. Si stava alzando, imprecaando e tossendo con gli occhi socchiusi e una mano alla gola.

-Ti prendo... troia... - riuscì a dire tra i singhiozzi e l'asma.

Sofia non si mosse, per nulla intimidita. Restò ferma ad aspettare. Aspettò che quel tipo andasse a tentoni sino al rubinetto del lavabo della cucina e si sciacquasse la faccia. Che restasse lì qualche minuto e si riprendesse e tirasse fuori la testa dal lavabo e chiudesse il rubinetto dell'acqua che gli scendeva sulla testa.

Quando si girò di nuovo la faccia di quel tipo fu segnata dallo stupore quando si accorse che Sofia se ne stava ancora lì con le braccia incrociate ad aspettarlo.

- Tu sei pazza puttana - disse con la voce roca fissandola con gli occhi rossi mentre la rabbia montava dentro di lui ancora una volta selvaggia ed incontrollabile.

Sofia lo fissava e sorrideva. Veniva da una famiglia molto più che benestante. Ma aveva sempre mantenuto un profilo discreto e riservato. Era sempre stata estremamente umile. Aveva seguito le sue due passioni. La ricerca di medicina farmaceutica ed il jeet kune do. E come in tutto quello che faceva eccelleva. Da piccole con Lucrezia avevano guardato tutti i filmi di Bruce Lee, dopo che avevano scovato fra i Blu ray di suo padre il film Dragon, sulla vita del campione di arti marziali. Da lì in poi il Jeet Kune doo era diventato per Sofia una ossessione e poi una disciplina coltivata con pazienza con esercizi quotidiani e lezioni seguite nei più prestigiosi dojo italiani e americani. Dedicava almeno un ora tutti i giorni ai suoi esercizi, da quando aveva smesso di gareggiare ed aveva smesso di gareggiare solo perché i suoi studi non le avevano la-

sciato abbastanza tempo. Questo non le aveva impedito di arrivare sino alle finali mondiali di Montreal e ritirarsi prima della sfida finale per il primo posto. Non voleva la gloria, voleva solo dimostrare che poteva arrivare sino a quel punto. Da lì in poi aveva affinato le sue arti in Cina, in scuole esclusive non aperte al pubblico. Ma questo, quel tipo, per sfortuna sua, non poteva saperlo.

L'ignaro quel tipo stava per essere trasformato da predatore in preda a sua insaputa.

Quel tipo si passò la mano sulla faccia arrossata.

- So quello che vuoi e adesso te lo do. Ma prima ti ammorbidisco un po'... zoccola -

La sua ultima affermazione, prima di scagliarsi contro Sofia cercando di ficcarle un sonoro manrovescio sulla faccia. Con sua grande sorpresa il suo braccio fu bloccato con estrema grazia e semplicità da Sofia e quindi torto innaturalmente sino alla slogatura della spalla. Questo fu poco prima che lo stivale di Sofia gli colpisse la rotula destra disintegrandogliela. Così come poco dopo mentre si stava accasciando fu colpito in bocca (in seguito avrebbe giurato da un martello) lasciando sul pavimento i due incisivi superiori.

- C'è qualcosa che volevi aggiungere? - gli chiese Sofia - perché il turpiloquio fa male alla salute... come vedi. Non sorridi più? -

Quindi gli girò la schiena ed uscì dalla porta di casa, lasciando quel tipo che piangeva mentre raccoglieva da terra i denti caduti rantolando qualcosa di incomprensibile e sputando sangue.

* * *

Quel tipo fu arrestato poco dopo con una serie di impu-
tazioni, fra le quali detenzione e spaccio di stupefacenti,
sfruttamento della prostituzione, riduzione in schiavitù e
prostituzione minorile. Proprio dal loro amico, Mario. Non
ammise mai di essere stato picchiato da una donna.

Lucrezia invece andò a stare da Sofia. I suoi genitori volle-

ro subito vederla, e lei accettò di buon grado malgrado i
litigi e le discussioni che c'erano stati quando si era messa
con quel tipo. Abbracciò suo padre Giuseppe e sua ma-
dre Lina con una forte stretta. Ma non pianse, anche se
sapeva molto bene che avevano avuto ragione in tutto
riguardo a quel tipo. Su quell'argomento non ci furono
polemiche Pranzarono insieme in centro a Torino, l'appar-
tamento di Sofia era centralissimo. Per cui scelsero uno
dei tanti ristoranti di piazza Carlo Alberto. Parlarono del
più e del meno in quella giornata di un ottobre mite e
tiepido. Della sua intenzione di ricominciare gli studi e di
laurearsi. Delle ricerche farmaceutiche di Sofia e della so-
cietà tedesca per cui lavorava facendo spola tra Torino e
Berlino. Sembrava una giornata di tanti anni prima, prima
che tutto fra i suoi genitori e lei degenerasse. Suo padre
sembrava molto più vecchio dell'ultima volta che si erano
visti, un uomo segnato, sua madre faceva finta di niente
e cercava di mostrarsi più brillante di quanto non fosse
mai stata. Quella leggerezza fu tuttavia turbata alla fine
del pranzo, quando suo padre prese da parte Sofia con la
scusa di accompagnarlo dal tabacchino lì vicino a com-
prare degli ammezzati Toscani, dei quali non si privava
mai dopo pranzo e dopo cena.

Lucrezia percepì subito lo sguardo rassegnato di sua ma-
dre che abbassò gli occhi, quando Giuseppe chiese a sua
figlia di andare a prendere i sigari con lui. Camminarono
lentamente, perché suo padre faceva fatica, le ginocchia
gli facevano male. Arrivarono dal tabacchino e comprati i
sigari scartò la confezione e ne trasse un sigaro che prov-
vide ad accendersi. E quell'atteggiamento che Lucrezia
conosceva bene non prometteva nulla di buono. Dopo
la prima aspirata parve riprendersi un poco dall'ombra in
cui sembrava caduto, ma non fu un segno positivo. Co-
minciò ad assumere quella posizione da predicatore che
l'aveva sempre allontanata da lei. Sullo sfondo aulico di
Piazza Castello incominciò proprio ove sarebbe finito il
loro rapporto.

- Insomma Lu pesciolino, non lo vorrai mica tenere? -

- Tenere cosa? Si tiene una borsa, un pacchetto di sigaret-

te? Di cosa parli? -

Le mise una mano sulla spalla, non facendo che peggiorare la situazione.

- Dai è inutile girarci intorno. Adesso sei di nuovo tu. Non hai più per la testa tutte le fesserie che ti raccontava quel tipo. Siamo pratici... -

- Cosa vuoi dire Papà? -

- Voglio dire che c'è la tua laurea, il tuo futuro che ti aspetta davanti là, e magari un bravo ragazzo che ti sposerà, chi lo sa? -

Lucrezia stava per vomitare.

- E dici che non mi vorrà più nessuno se ho un figlio? -

- Non ho detto questo, ma sicuramente ti renderà la vita molto più difficile... -

- E tu pensi che dopo tutto quello che mi è successo m'importi qualcosa? -

Fece una pausa e poi lo squadrò, come faceva quando cominciavano a litigare.

- Credi che non stia cercando di raccogliere i pezzi e provare a capire cosa fare? Non della laurea, non di questo bambino che non ne può niente di tutto, non degli uomini, di cui non voglio sentir parlare per un po', ma di me. Cosa fare di me! -

Suo padre socchiuse gli occhi e aspirò un'altra boccata dal sigaro fingendo di capire qualcosa di quello che sua figlia gli stava dicendo. Era un impiegato statale in pensione. Voleva bene a sua figlia, ma a modo suo. Pensava che avesse bisogno di consigli in continuazione, che elargiva come re Salomone. Consigli di cui era stato sempre molto parco con se stesso. Era stato rispettato sino a che aveva mantenuto il suo impiego, ma una volta cessata la carica una lunga lista di persone aveva fatto la coda per fargli pagare quanto aveva fatto pesare il suo ruolo in ogni circostanza, non aveva mai prestato molta attenzione ai suoi interlocutori e non era nelle condizioni di ascoltare e capire quando qualcuno gli parlava perché mentre ascoltava stava già pensando ad emettere una proverbiale e saggiissima sentenza. Il fatto aveva funzionato finché poteva concedere qualcosa dal suo scranno, ma aveva lasciato il

vuoto attorno a se dopo la pensione.

- In somma Lucrezia, il dottor Pintore potrebbe riceverti già domani se vuoi, così non devi neanche stare a pensarci tanto. Ti levi questo dente... -

Il dottor Pintore. Il primario di ginecologia della clinica di Lancette amico carissimo di suo padre, che le sue infermiere chiamavano il Magnifico, titolare della clinica, figlio di un luminare dal passato molto discutibile, morto in un incidente d'auto in Costa Azzurra. Un insopportabile e stucchevole bacchettone. Magro come un chiodo. Tignoso e arrogante. A cui suo padre aveva fatto un grosso favore e che pertanto aveva un'ammirazione per il vecchio funzionario proporzionale ai soldi che gli aveva fatto risparmiare.

Quindi era tutto lì pensò Lucrezia. Non sarebbe mai cambiato nulla. Era ancora lo stesso uomo, solo più vecchio, sino a che non si metteva quel maledetto sigaro in bocca, poi pensava di essere l'attore di qualche film. Di serie C.

- Tu Papà hai mai pensato di smettere di fumare? - gli chiese Sofia.

- Ma questo cosa c'entra adesso Lu? -

- Forse è legato a quello il fatto di dire la cosa sbagliata nel momento sbagliato, salutami la mamma... -

Lucrezia non stette a farla tanto lunga. Sembrava che la determinazione di Sofia l'avesse contagiata. Si girò e se ne andò. Poi si fermò e aggiunse. - ...e comunque di alla mamma che mi dispiace... che abbia incontrato l'uomo sbagliato. Un rischio che io non correrò più. -

L'assenza di scopolamina la rendeva ancora più irritabile di quanto non facesse già la gravidanza.

Non passò nemmeno per il ristorante. Mandò dal cell un messaggio a Sofia. E andò direttamente a casa della sua amica.

Il tempo che seguì fu per lei il periodo più bello. Sofia guadagnava bene con il suo dottorato di ricerca, perciò decise di darle una mano sino a che non si fosse laureata e non avesse cominciato a guadagnare qualche soldo. Sotto quel profilo il padre di Sofia conosceva un sacco

di studi di commercialisti prestigiosi, per cui, le aveva garantito che appena laureata avrebbe potuto cominciare una pratica ben retribuita, al contrario di quanto accadeva ordinariamente. Sofia le aveva lasciato a disposizione il suo appartamento in centro dal quale lei andava e veniva. Quando era a Torino passavano tutto il tempo assieme. Passeggiate lungo il Po, la visita di qualche museo, una mostra, il teatro e lo shopping, anche a quello ci pensava Sofia, le aveva dato una carta di credito prepagata, che per gli standard di Lucrezia pareva inesauribile. Non che tutto quello non la mettesse in imbarazzo ma Sofia l'aveva rassicurata: me li restituirai tutti dai, appena comincerai a lavorare. Aveva ricominciato a frequentare l'università. La sua laurea era prevista per fine gennaio e intanto Ayrton cresceva. Cresceva dentro di lei. Tutto il suo corpo era in trasformazione una fucina di accoglienza che lavorava a pieno ritmo per quella nuova vita che stava generandosi dentro di lei. Si stupiva di quanto tempo passasse a parlargli, accarezzando dolcemente il proprio ventre, a raccontargli buffe storielle, a guardare cartoni animati per bambini alla televisione seguendo i programmi dei piccolli. Alla sera poi prima di addormentarsi gli cantava qualche ninna nanna dolce, una di quelle che conosceva o semplicemente se ne inventava una. Gli leggeva le fiabe come se lui fosse lì. Gli spiegava le cose dei grandi come se potesse sentirle. Non smetteva mai, come se fossero già in due. E di fatto lo erano. Il suo legame con Ayrton divenne fortissimo ed in qualche maniera le sembrava che lui la ascoltasse sempre con attenzione, che rispondesse ad ogni suo stimolo attraverso il suo stesso corpo. Ma forse si trattava solo di una suggestione. A Natale gli comperò un sacco di regali. Sofia le disse che suo padre Giuseppe aveva telefonato per invitarle a casa per il ventiquattro dicembre forse per tentare una riconciliazione, ma Lucrezia non ne voleva sapere, né avrebbe rivisto suo padre.

Il venticinque lei e la sua amica del cuore lo passarono a casa dei genitori di Sofia, un castello fuori Torino. Il padre di Sofia era un grosso finanziere, si diceva che la sua fami-

glia avesse fatto i soldi durante la seconda guerra mondiale, anche se nessuno sapeva come. Non dimostrava assolutamente la sua età. Fu trattata come una seconda figlia e dormì in un letto da sogno in una stanza fiabesca, cosa che non finì più di commentare con Ayrton.

Il ventisei Sofia dovette partire con urgenza per la Germania, c'erano state delle complicazioni nella sperimentazione di alcuni farmaci nell'industria farmaceutica dove lavorava ed era richiesta la sua immediata presenza. Lucrezia stette ancora il ventisei ed il ventisette ospite nel castello, poi ritornò nell'appartamento in centro a Torino.

A fine gennaio si laureò col massimo dei voti. Ed era pronta per cominciare l'apprendistato. Le sue condizioni di salute generali erano egregie, Ayrton la aiutava tantissimo, erano una squadra imbattibile loro due. Risero di gioia. Sì. Era sicura anche Ayrton da qualche parte dentro di lei stava gioendo dei suoi ottimi risultati. Decise di concedersi di festeggiare la sua laurea con una cena al ristorante il Cambio. Purtroppo all'ultimo momento Sofia, le cui apparizioni erano sempre più rade, si scusò ma gli impegni che l'avevano portata a Berlino il 26 dicembre non avevano ancora esaurito il loro corso, tuttavia quella sera, in quella cena fatta solo di lei ed Ayrton trovò un regalo di Sofia al ristorante. Una scatola rettangolare. Eccezionalmente pesante. Decise di scartarla a fine cena. Si lasciò andare ad un moderato bicchiere di vino, che le diede alla testa comunque, ma tanto non avrebbe dovuto guidare. Ordinò tutte le portate, antipasto, primo secondo, per la gioia di tutti e due. E commentò con Ayrton ogni piatto. Fece addirittura il bis di dolci. Alla fine decise di scartare il pacchetto di Sofia. Ciò che trovò al suo interno la lasciò alquanto stupita. Si trattava di un lingotto. Oro? Non poteva che essere oro. Ma quanto valevano tre chili d'oro. Sul retro del lingotto era impresso un simbolo che non conosceva e la frase "benvenuta in famiglia". Benvenuta in famiglia? Ma cosa significava? La sua amica non cessava di stupirla. Non si pose ulteriori domande, avrebbe chiesto spiegazioni direttamente a Sofia non appena l'avesse vista.

Una volta uscita dal Cambio fece due passi malgrado l'aria fosse pungente e lei disegnasse fumetti col fiato, e la borsa fosse gravata dal peso di quello strano regalo, voleva smaltire un po' della cena. Dopo una mezz'oretta passata in via Lagrange parlò con Ayrton: - Che ne dici pulcino torniamo a casa? -

- Direi proprio di sì, Mamma comincia ad avere freddino - S'incamminò quindi verso l'appartamento di Sofia, che aveva l'accesso pedonale poco distante da dove si trovava. In uno degli edifici storici di Torino.

Svoltato l'angolo trovò sotto casa le luci blu lampeggianti di alcune volanti della polizia e della guardia di finanza che bloccavano la strada. Alcuni agenti e carabinieri stavano di fronte al portone d'ingresso spalancato e parlavano alla radio, altri stavano in piedi di fronte alle vetture e dirottavano il traffico pedonale. Lucrezia si avvicinò con circospezione, aveva un brutto presentimento. Un carabiniere la bloccò interrogandola:

- Dove sta andando signora? -

- Devo passare di qui per andare a casa - mentì Lucrezia - cosa succede? -

- Stiamo perquisendo un appartamento, abita qui per caso? -

- No, no - rispose sempre mentendo.

- Mi può favorire un documento d'identità? -

Lucrezia cominciò a scartabellare nella borsa cercando il portafogli. Non era un'impresa facile, col peso del lingotto nella borsetta. Cominciò ad affannarsi. Poi rivolse lo sguardo verso l'alto, verso l'appartamento di Sofia, c'erano luci di torce elettriche nell'ultimo piano, dove stava, erano proprio lì.

- Signora è sicura che non abiti qui? - la incalzò il Carabiniere con fare inquisitorio.

Alla fine Lucrezia gli porse il documento d'identità. Per fortuna la sua residenza risultava ancora nel suo vecchio appartamento.

- ah - disse il carabiniere. Dopo aver scorto generalità e residenza - non è proprio vicina... passi pure..., se però vuole prendere un taxi deve tornare indietro. -

No fa lo stesso - rispose - lo prendo poi a Porta Nuova.

Superò il carabiniere, aveva lo stomaco bloccato e non era una bella cosa con tutto quello che aveva mangiato. Cosa avrebbe fatto adesso? Telefonare a Sofia era fuori discussione, poteva avere il telefono sotto controllo, inoltre lassù nell'appartamento c'erano un sacco di cose sue. Si fermò ad un bancomat per prelevare prudenzialmente dei soldi. Ebbe un'intuizione e prelevò mille euro. Il massimo consentito dalla carta. Li accartocciò nelle tasche posteriori dei pantaloni. Non voleva chiamare i suoi genitori, era escluso, non avrebbe sopportato un'altra predica di suo padre Giuseppe. Cercò una pensione lì vicino e la trovò. Salì in camera in preda ad una crescente angoscia lasciò cadere la borsa per terra che produsse un tonfo per il peso del lingotto, si sedette sul letto della modesta stanza accarezzandosi la pancia e lo stomaco ancora sottosopra.

- Cosa facciamo adesso Ayrton? Cosa succede... andava tutto così bene, troppo bene...-

Si guardò attorno desolata cercando una qualche ispirazione che non trovò. Provò a trovare un po' di consolazione nel fatto che qualche giorno dopo era fissato il colloquio per il suo apprendistato presso un prestigioso studio di commercialisti di Torino. Si sdraiò sulle coperte e all'improvviso cadde in un sonno senza sogni spesso come la pece. Il giorno dopo si svegliò di buona mattina, le pareva di sentirsi meglio. Decise di fare colazione passando sotto l'edificio dove c'era l'appartamento di Sofia. Nulla di strano, ma si tenne a debita distanza per evitare di farsi vedere dai vicini. Prima di entrare nel bar che aveva scelto, non il solito, acquistò senza aprirla una copia della Stampa. Optò per Baratti in Piazza Castello e decise di sedersi per focalizzare meglio le idee sulla giornata. Ordinò un bicerin e una spremuta di arancio. Si accarezzò delicatamente la pancia. - Un bel posto questo Ayrton, ci dobbiamo tornare quando sarai più grandicello... mi ci porterai da vecchia. Ti prometto che non sarò noiosa come tuo nonno Giuseppe così ti verrà voglia di stare con me. -

Un cameriere molto servizievole ed elegante posò dal vassoio quello che aveva ordinato. Decise di cominciare

dalla spremuta la prese con una mano e con l'altra aprì sulle ginocchia la prima pagina della Stampa mentre si portava il bicchiere alla bocca. La spremuta era deliziosa ma i suoi occhi in quel frangente caddero sul titolo principale del quotidiano. - ARRESTATO NOTO FACCENDIERE INTERNAZIONALE - e quindi continuava Kantel Akand il noto finanziere proprietario di diverse attività immobiliari e bancarie è stato oggi arrestato per peculato e corruzione, approfittando della sua carica presso la Commissione... della Comunità europea... avrebbe...

Lucrezia lasciò cadere il bicchiere. Il padre di Sofia, Sofia Kantel, la sua migliore amica era stato arrestato??? Cominciò a tossire quel poco di spremuta che aveva deglutito e che le era andato di traverso. Manco a dirlo attirò l'attenzione di tutti i presenti e avrebbe voluto evitarlo. E Sofia? Che le sarebbe successo? Pagò alla cassa e tornò subito alla pensione per leggere il resto dell'articolo senza passare sotto l'entrata dell'appartamento di Sofia come aveva fatto all'andata. Quando fu di nuovo in camera aprì nervosamente le pagine del giornale. Tutte le attività del padre della sua amica erano state congelate in attesa che le indagini facessero luce sulle accuse della procura della Repubblica di Milano. Anche il castello fuori Torino nel quale era stata ospite a Natale era stato messo sotto sequestro. Stava male. Malissimo. Un nodo le serrava la gola. - Stiamo calme - disse a sé stessa - Si risolverà tutto... si risolverà tutto. -

Due giorni dopo perse almeno un'ora per prepararsi all'appuntamento fissato presso lo Studio Piccolo Mac Queenes, uno dei più prestigiosi studi legali, di diritto tributario e commerciale italiani, con l'ufficio principale in Piazza San Carlo. Spese trecento euro dei mille prelevati, che già in effetti erano meno, per comperarsi qualcosa di carino e fare una buona impressione. Arrivò precisa come un orologio nell'elegante ingresso dello studio, disse il suo nome a una delle receptionist che controllò l'elenco degli appuntamenti, la fece accomodare e le chiese di attendere nella ridondante sala d'attesa. Passarono dieci minuti, poi mezz'ora, quindi un'ora. A quel punto indolenzita

decise di alzarsi e chiedere spiegazioni. La receptionist di prima, quella che le aveva detto d'attendere non c'era più, ce n'erano altre. Ripeté il suo nome. La nuova receptionist controllò a sua volta, poi alzò lo sguardo verso di lei. - Non gliel'hanno detto? - esordì - il suo appuntamento è stato cancellato, c'è un tale putiferio oggi... e mi sa che sarà così per un bel po'... mi spiace, provi magari fra un mesetto. - Lucrezia uscì dallo studio abbattuta. Il morale sotto i piedi. Era l'ora di pranzo il suo stomaco brontolava, anche Ayrton probabilmente diceva la sua. Decise di fermarsi in uno dei bar sotto i portici, ordinò un'acqua ed un'insalata per far contento Ayrton più che altro. Non aveva fame, ma doveva pensare a lui. Si sforzò di mangiare qualcosa. Alla fine dopo aver solo spizzicato chiese il conto e porse la carta di credito per pagare. Alla terza inutile strisciata si arrese e cercò dei contanti nella borsa che le bastarono a mala pena. Colta da un dubbio andò subito ad un bancomat ed i suoi peggiori presentimenti si dimostrarono corretti, non solo lo sportello non erogò nessun contante alla sua richiesta ma le trattenne addirittura la carta. Cercò di respirare profondamente. Ma il suo cuore sembrava impazzito. Le erano rimasti seicentocinquanta euro mal contati. Cosa avrebbe fatto? E doveva ancora saldare la pensione. Ritornò nell'unico luogo che riteneva sicuro: la pensione. Quando vi arrivò la gentile signora Anna, la proprietaria, le disse: - L'hanno cercata, hanno detto che ha dimenticato delle cose nel suo appartamento mi hanno chiesto di avvisarli quando fosse tornata...- Dopodiché la signora Anna dopo aver osservato Lucrezia attentamente le chiese: - Si sente bene? Mi pare pallida si sieda un attimo le porto dell'acqua... - Lucrezia si sedette su una delle piccole ma eleganti sedie della pensione, costituita da alcune camere al primo piano con vista su Piazza Castello. Lo sconforto che l'aveva assalita pareva non voler mollare la presa su di lei. Tutto precipitava. Sarebbe stato forse semplice telefonare ai suoi, ma non voleva, non voleva assolutamente. La signora Anna arrivò con il bicchier d'acqua e zucchero. Il glucosio fece il suo effetto e si riprese un poco. La ringraziò. Lei le si sedette accanto.

- Guai in arrivo? - le chiese senza apparire ficcanaso.
- Chiamiamoli così - rispose Lucrezia con rassegnazione.
- Signora deve farmi il conto della pensione, quanto le devo? - La signora Anna fece per rispondere ma squillò il telefono appeso al muro, molto vintage e carino con un suono a carillon.
- No - rispose la signora Anna guardando Lucrezia - non è ancora tornata... appena torna vi avviso... -
Poi si sedette di nuovo vicino a lei dopo aver posato il telefono.
- Comunque il conto lo consideri già pagato. Ai carabinieri non dirò che è stata qui. -
La ringrazio signora Anna, vado a ritirare la roba nella mia stanza e la lascio libera. -
Lucrezia andò in camera, raccolse i pochi indumenti nella busta che le avevano dato nel negozio di vestiti quando aveva acquistato l'abito per il colloquio. Poi cercò il lingotto. Sparito. Non c'era. La signora Anna. Che gentile, l'aveva alleggerita. E non avrebbe potuto sporgere denuncia. Molto furba. Scese le scale. Arrivò alla reception. Vicino alla signora Anna stava un ragazzone dalle spalle robuste e palestrato.
- Ha perso qualcosa? - le chiese con un sorriso provocatorio - perché se vuole mio nipote può darle una mano a cercarla! -
Non rispose nulla mentre l'acidità le saliva nello stomaco. Era furibonda. Decise che sarebbe tornata nel vecchio appartamento. Al diavolo tutti. Quel tipo. Sofia. I carabinieri. Si sarebbe trovata un lavoro e si sarebbe mantenuta. A costo di spaccarsi la schiena e malgrado le sue condizioni, senza chiedere aiuto a nessuno. E così fece. Con le debite conseguenze.

* * *

Era in stato di parziale incoscienza, sdraiata su una lettiga di ambulanza che viaggiava a sirene spiegate. Suo padre

era accanto a lei, il vecchio Giuseppe. Ora ancora più vecchio che dava indicazioni stradali su dove portarla. Come l'avesse trovata restava un mistero. Guardò verso le proprie gambe macchiate di sangue o liquido amniotico che aveva cominciato a colarle dalla vagina. Cosa era successo? Era svenuta. Era caduta. Era troppo stanca. Voler lavorare per mantenersi le era costato caro. Racimolare due spicci con lavori di pulizie in nero in quello stato e poi la sera fare la lavapiatti in un ristorante di cinesi sempre non in regola era stato massacrante. Passava le giornate esattamente come una donna incinta non avrebbe dovuto passarle, lavorando a pieno ritmo con lavori manuali, ripetendo a sé ed ad Ayrton che loro due erano una coppia imbattibile e ce l'avrebbero fatta da soli. Si era finta sovrappeso per essere assunta non in regola. Una mascherata che aveva funzionato, purtroppo. Che sprovveduta. Sprovveduta come lo era stata con quel tipo. E adesso? Chiuse gli occhi. Portò la mano sul ventre. Ayrton stava bene. Lo sapeva. Aveva un canale preferenziale con lui, era in comunicazione diretta. Il loro rapporto era dotato di una complicità così intensa. Dal suo stato confusionale udì il padre pronunciare la parola... "Magnifico" e fece per reagire ma non ne ebbe la forza, ricadde indietro sulla lettiga. Il dottor Pintore, la Clinica di Lancette, che aveva in mente suo padre? Fu l'ultimo suo pensiero prima di perdere i sensi.

Quando rinvenne era in un letto d'ospedale con la flebo attaccata al braccio e altre apparecchiature mediche che monitoravano la sua situazione. La stanza non era certo una stanza di un qualsiasi ospedale, era elegante e con soli due letti uno occupato da lei l'altro vuoto. I monitor che la circondavano sembravano tutti nuovissimi. C'era qualcosa che non andava. Si toccò l'addome. Se lo toccò un'altra volta. Piatto. Non sentiva nulla dentro di sé. AYRTON DOV'ERA? Fece per alzarsi. Le tirava la pelle sopra nella zona addominale inferiore. Suonò un'allarme. Mentre ancora si divincolava. La porta si aprì ed intervennero un infermiere ed una infermiere.

- Signora si calmi è tutto a posto è andato tutto bene suo figlio sta bene - le disse subito l'infermiera spingendola docilmente verso il materasso.

- Dov'è - urlò quasi Lucrezia.

In terapia neo natale è nato con un po' di anticipo, ma sta bene... -

- Lo voglio vedere -

- Certo, tra un attimo -

- No subito -

- Bene ma si faccia aiutare -

Ayrton era là in mezzo ad altri neonati. Esposto come se fosse in vetrina, sotto l'incubatrice. Era bellissimo pensò Lucrezia e pianse.

Rimase in ospedale ancora qualche giorno, stette visino ad Ayrton tutte le volte che potè, per il resto dovette usare il tiralatte. Gli parlò sempre in continuazione. E lui pareva sorriderle ogni volta che gli parlava. Suo padre, che aveva visto in ambulanza non si fece vedere. E nemmeno lei volle chiedere notizie di lui. Trovò tutto alquanto strano comunque. Il primario, l'insopportabile dottor Pintore detto il Magnifico fu estremamente gentile con lei e anche con Ayrton, ne fu stupita. Le precisò che era un piacere per lui poterla ospitare nella sua clinica.

Poi ci fu quel giorno. Quel giorno che dovette assentarsi. Per rendere alcune dichiarazioni alla stazione dei carabinieri poco distante dalla clinica di Lancette. Appena si era sentita meglio aveva deciso di togliersi quel peso. Era venuta un'auto di ordinanza a prenderla. Con suo stupore ad attenderla nella stanza dove fu fatta accomodare c'era Mario, il vecchio amico di Sofia e suo, quello che era diventato commissario. Le sorrise amichevolmente e la baciò.

- Buongiorno mammina - le disse

- Come stai, va meglio? -

- Sì - gli rispose Lucrezia - Grazie Mario... e qui cosa capita? - Nulla eri sparita e volevo comunicarti formalmente che le indagini su di te a seguito dei referti e dei documenti che avevamo trovato in casa di Sofia dove eri ospite, sono

chiuse. -

- Chiuse? - domandò Lucrezia.

- Sì tutto archiviato, anche le accuse contro il padre di Sofia. Scagionato completamente. Una svista. Troppa solitudine. Meglio così. Ho solo bisogno di sapere una cosa. Hai ancora visto Sofia? -

- No da dopo Natale non l'ho più vista né sentita perché? -

- Perché è irreperibile, anche la polizia tedesca la sta cercando. -

- È accusata di qualcosa? - domando Sofia preoccupata.

- No - rispose Mario - ma sono in ansia per lei. Tutta questa storia non mi è piaciuta. -

Si scambiarono un'occhiata e sorrisero. Lucrezia sapeva del suo debole per Sofia, D'altronde chi non ce l'aveva.

- Ma adesso vai, riposati, pensa a tuo figlio e scusa se ti ho convocata qui, ma ho voluto procedere io alla chiusura delle indagini in maniera formale. Se fossi venuto da te avrei dato sicuramente nell'occhio. E non voglio che rimanga più nessuna ombra su questa vicenda indegna.

Quello fu il giorno. L'appuntamento delle tre che non avrebbe voluto fare mai. Di ritorno dal commissariato. Entrò in clinica e andò direttamente da Ayrton nel reparto neo natale. L'orologio analogico appeso al muro sembrava avere la lancetta dei secondi incantata, quella dei minuti segnava 59 quella delle ore le due. Insisteva sulle tre ma tornava indietro. Quando ci arrivò e superò le 12 del quadrante, di fronte a lei si scatenò il putiferio nel reparto. La finestra esterna di osservazione che permetteva ai parenti di vedere i neonati senza entrare in contatto con loro fu oscurata. Un segnale acustico suonava insistentemente. Si pose come terza osservatrice e non si preoccupò affatto. Aspettò che quella confusione avesse termine. Poi dalla porta di accesso a due ante con vetri smerigliati uscì la stessa infermiera che l'aveva portata da Ayrton il primo giorno che si era svegliata. Aveva l'aria stravolta. Gli occhi lucidi. L'espressione triste e rassegnata. Si tolse i guanti. Si slacciò il grembiule e si sedette su una delle sedie della sala d'aspetto. Poi alzò lo sguardo ed incrociò

il suo. Non servirono le parole. Si alzò si diresse verso di lei e l'abbracciò. Lucrezia restò rigida e immobile senza contraccambiare - Ayrton - sussurrò.

- Ayrton - ripeté - ti prego no, no, no Ayrton... - si divincolò dall'abbraccio e corse verso l'ingresso del reparto neo natale. Aprì la porta con violenza, senza neanche accorgersene facendola sbattere., il vetro si incrinò, cercò disperatamente affannandosi tra le stanze del reparto sino a che trovò quella che cercava. Due infermiere e un dottore stavano riordinando le attrezzature. Sul tavolo di rianimazione c'era un corpicino. Immobile. Sereno. Come sempre. Composto. Dignitoso. Ma inanimato. Si avvicinò a lui. Delicatamente. Come per non svegliarlo e poi cominciò a parlargli. Le infermiere fecero per intervenire ma il dottore fece loro segno di stare da parte. Gli prese la manina e scoppiò in un pianto incontenibile, lo chiamò, tante volte come per destarlo dal suo sonno. Gli chiese tante volte perché? Si chiese tante volte perché dopo tutto quello che aveva fatto fosse successo quello. Era pronta per lavorare di nuovo, per fare qualsiasi sacrificio per lui. Voleva farlo. Era il suo scopo. Non desiderava altro. Non desiderava altro che occuparsi di lui.

* * *

Dopo il passaggio stretto. La luce. L'aria che gli bruciava i polmoni. La fastidiosa gravità in luogo del galleggiamento. Le mani sconosciute che l'avevano tratto fuori dal suo piccolo paradiso. Lo shock per la cessazione di quel rapporto simbiotico con sua mamma. Il freddo sulla sua pelle umida, ci fu la solitudine. Ayrton aveva intuito che lì dov'era prima non avrebbe più potuto stare. La Mamma gliel'aveva fatto capire con tutto il suo corpo. Era ora di uscire. Quindi fu solo, fino al primo abbraccio di sua madre. Quel bellissimo abbraccio, e la fame la fame. quella strana sensazione di incompletezza che non aveva mai provato. Una seconda e nuova bellissima dipendenza. Che invocava

con richiami a strilli. E poi il riposo, il sonno che lo accoglieva come quando era accolto sino a poco prima nella calda alcova che era il ventre materno. Fu così per un tempo che non riuscì e non poté determinare non avendone un concetto preciso. Poi accadde quella cosa strana e drammatica che lo portò in quel regno. Un regno fatto di povertà e tenebra. Dove non c'erano luci ma paesaggi surreali e soprattutto solitudine. Quel giorno. Quel maledetto momento che lo strappò via da tutto quello che gli rimaneva. Che lo strappò da lei. Sua mamma, con la quale aveva condiviso tutto per quasi nove mesi. Con la quale aveva cominciato il suo percorso terreno che gli procurava il nettare che lo saziava. Sino a quell'istante. Quell'istante in cui gli parve di precipitare senza sosta per cadere sul fondo del nulla. E quando avvenne Lei non c'era. Un luogo di ombre e luci soffuse. Dove altri strappati alla luce vagavano accanto a lui senza poter comunicare nulla. Sfocati come la nebbia. Inconsistenze delle quali sentiva solo la sofferenza. Alcuni che parevano buoni o positivi, altri che parevano malvagi e negativi. O forse semplicemente ostili ed amichevoli, tutti concetti elaborati nella sue possibilità percettive e cognitive in maniera molto semplice ed elementare non legati alle sovrastrutture che sul mondo collocano gli adulti. Un mondo senza finestre. Infinito nella sua ripetitività. Nel quale si muoveva con la rappresentazione di sé equivalente a quella di un bimbo più grande, di due o tre anni, che barcollava sul quel sedime di erbacce e pantano, in mezzo alla foschia in un eterno crepuscolo. Sfiato da entità simili a lui che vagavano senza posa cercando un'uscita o solo uno sfogo al loro stato di angoscia e afflizione. Fu poco dopo che giunse la voce. Da qualche parte dall'altro mondo. Quello in cui lui non c'era più. La riconobbe subito. Era la Sua voce. La voce di Lei della Sua Mamma: una voce disperata, come non avrebbe mai voluto sentirla. Che lo chiamava. Lo chiamava con quel nome con cui anche quando era dentro di lei si rivolgeva a lui. Dolcemente. Per gratificarlo con mille attenzioni. Non sopportava di sentirla così. Così straziata. Così inconsolabile. La Sua Mamma non doveva stare

male per colpa sua. Quando smise gli mancò ancora più di quando c'era. No. NO. Doveva aiutarla. Non poteva lasciarla lì così. Cominciò a cercare. A cercare un'uscita. Un'uscita che non c'era. Non poteva esserci. Ma non si arrese. In quella landa desolata ed infinita camminò cercando un punto di riferimento, ma era come girare in tondo tutto si ripeteva uguale. Mentre il freddo tocco di altre essenze come la sua lo contagiava con le loro angosce non appena lo sfioravano. Non seppe determinare il tempo infinito durante il quale vagò senza soluzione, ma alla fine percepì qualcosa che altrove poteva definirsi stanchezza. Restò in uno stato di assenza per un periodo indeterminabile. Sino a che la voce non si fece risentire. Questa volta più calma. Ma non meno sofferente. Lo invocava. Lo chiamava tra i singhiozzi. Gli parlava. Da dove proveniva quella voce? Da qualche parte. Ricominciò a cercare provando a trovare, nella sua inesistente esperienza, il filo che lo legava quella voce. La sorgente originaria. Finalmente la vide. Come una vibrazione che si dipanava in quell'aria scura e triste increspandola. La seguì. Mano a mano che diveniva più forte il volume di quella increspatura cresceva come un filo che aumenta le proprie dimensioni in prossimità del luogo al quale è annodato. Poi svanì, come si era presentata. Restò di nuovo solo. Mentre saettavano le nuvole di fumo inconsistente, come lui alla ricerca di qualcosa. Era di nuovo stanco e di nuovo perse la presenza di se stesso. Avrebbe voluto rimanere così dimentico di tutto anche di quel poco che era. Ma la Mamma si fece risentire, di nuovo piangendo. Cercò attorno il filo vibrante, ma il pianto non era abbastanza forte. Stava per arrendersi quando in lontananza lo scorse. Apparve chiaro e robusto della stessa materia di cui è fatto l'amore di una madre. Si mosse in quella direzione o perlomeno fece in quel posto qualcosa che corrispondeva a muoversi. Il filo ora vibrava poco distante sopra di lui. Era intenso e sebbene non illuminasse quel posto inilluminabile lo rischiarava. In qualche maniera lo afferrò, un concetto inesistente lì dov'era, ma una volta afferratolo ne fu assorbito e fu trascinato in quel tunnel di luce smorzata e vibrante, fatto della mate-

ria di cui sono fatti pensieri, un palpito profondo. Galleggiò come galleggiava nell'utero materno. Si lasciò condurre in quello spazio fatto di energia sino al portale che separava i due mondi: il suo e quello di sua madre. Quanto tempo era passato? Non lo sapeva non possedendo un concetto di tempo. Ma anche lì aldilà di quella sorta di specchio che si affacciava sul mondo dei vivi fatto di una tremolante ma invalicabile barriera di luce il tempo non aveva contenuto. Gli eventi si srotolavano senza i principi di causa ed effetto, quasi casualmente. Oggi, ieri, domani non avevano significato. Lui tuttavia era attratto da una sola singola particolarità. Il dolore della mamma. Era quello che brillava forte come un segnalino. Che in tutta quella confusione di eventi segnava una stonatura o un'eccezione come la sottolineatura di un evidenziatore. Furono quelli i momenti che raccolse ed analizzò. Era lì che la mamma aveva bisogno di lui. Adesso la vedeva, chiaramente. Era in una stanza, molto disordinata. C'era cibo per terra accatastato. Bicchieri rovesciati e bottiglie vuote. Lei giaceva rannicchiata sul pavimento, le ginocchia portate sino al petto. Adagiata su un lato. I capelli sporchi i vestiti stropicciati. Dormiva di un sonno agitato nel quale ogni tanto singhiozzava. La guardò dall'altra parte di quella barriera tremolante. Com'era bella la sua mamma. Stava male. Provò a chiamarla, ma non sapeva come si faceva. Non aveva mai parlato. Continuò a guardarla estasiato. Provò ad allungare un braccio o quello che era oltre la barriera. Non ci riuscì, anzi provò una fortissima sensazione di bruciore. Quasi urlò od il corrispondente in quel modo dove si trovava. Quell'energia filtrò oltre la barriera e la mamma ebbe un sussulto nel sonno e disse il suo nome dormendo "Ayrton". Allora provò di nuovo. Questa volta appoggiò tutte e due le manine alla barriera. Faceva malissimo ma mentre provava quel dolore terribile come le sue piccole mani andassero a fuoco pensò con tutta l'intensità che poteva alla mamma. Lucrezia si alzò a sedere di scatto, sul suo viso era disegnato un enorme sorriso, l'energia di Ayrton l'avvolse come un guanto caldo e lei sorrise di un sorriso talmente felice da renderla irricono-

scibile rispetto alla figura che stava pochi istanti prima sdraiata sul pavimento. La scena. Quel frangente. Quello spezzone di tempo sparì. Da lì aveva cancellato il dolore della mamma. Ma ne rimanevano tanti altri. Di quei momenti. Come soldatini in fila. Sparsi qua e là oltre il portale. Uno in particolare emanava più disperazione di tutti gli altri e pertanto rifulgeva della fioca luce della sofferenza. Lo volle vedere, ma capì subito che quello che avrebbe dovuto fare per cancellare da lì il tormento che la sua mamma provava per lui ora era troppo difficile, per cui proseguì senza tregua per cancellare da tutti gli altri momenti che fossero legati a lui le affezioni della mamma. Perché è così che funziona. Se avete amato tanto una persona che non c'è più, dovete darle il tempo di cancellare il dolore per la sua assenza dai vostri ricordi e sostituirlo con l'amore della sua presenza. Ayrton NON avrebbe smesso mai e così fece. Ed in quel limbo spese la sua eternità per ridare gioia alla sua mamma. Oramai la sua figura era solo un'ombra nera e bruciata da tutti i contatti con la barriera tremolante che divideva i mondi. Rimaneva solo un episodio nel tempo che non aveva curato. Quello più difficile. Era venuto il momento di affrontarlo. E adesso sapeva come. In quello spezzone temporale l'evento si dipanava così. La mamma era in una via del centro a Torino, sotto quella che era la casa della sua migliore amica Sofia, sotto l'appartamento all'ultimo piano quello dove aveva vissuto anche lei. Era di nuovo ubriaca e urlava. Stava a mala pena in piedi. Faceva freddo. Da in mezzo alla via in centro, vuota per la tarda ora chiamava a gran voce la sua amica "SOFIAAAAAA, SOFIAAAAAA PUTTANA ABBI IL CORAGGIO DI SCENDERE!!!" armeggiava con le braccia tenendo la bottiglia a malapena in mano "SOFIAAAA KANTEL ZOCCOLA DI PRIMA CATEGORIA SCENDI A FARE IL TUO JET KUNE DOO DEL CAZZO O SEITROPPO VIGLIACCA E CAGNA PER GUARDARMI IN FACCIA..." dal fondo della via pedonale procedendo con cautela apparivano ora i lampeggianti blu di una volante della polizia. Quando la volante era prossima il portone del condominio della casa di Sofia si apriva e ne usciva la sua amica in camicia da notte.

La mamma le tirava la bottiglia che aveva in mano mandandola e finiva carponi per terra. Sofia le si avvicinava e cercava di aiutarla, ma la mamma si divincolava muovendo le mani come un cane muove le zampe per scavare la terra. I poliziotti scendevano dalla macchina e riconoscevano Sofia. Era famosa. Lei gli faceva segno che si sarebbe occupata dell'amica di andare via era tutto a posto. La mamma stava seduta per terra sul selciato freddo con una gonna senza calze e urlava alla sua amica "TU LO SAPEVI. TU LO SAPEVI MALEDETTISSIMA TROIA. TU SAI SEMPRE TUTTO. MI HAI PORTATA VIA DA QUELLO STRONZO PER SALVARE AYRTON MIO FIGLIO, MA SAPEVI PURE CHE SAREBBE MORTO STRONZA BASTARDA. PERCHÈ TU VEDI QUELLA MERDA DI FUTURO...." poi la mamma scoppiava a piangere e Sofia l'abbracciava. Era a questo punto che veniva il difficile perché Sofia chiedeva alla mamma di dirle qualcosa e la situazione non si risolveva sino a che la mamma non avesse detto a Sofia quella cosa che voleva sentire. Ma la mamma poverina, quella cosa non la sapeva. Ma lui sì. Lui Ayrton la sapeva. C'erano un sacco di cose che fluttuavano lì dov'era e lui l'aveva trovata quella cosa. Perciò scagliò le sue braccia nere nel tremolio fino a che non fu costretto ad urlare quella cosa che Sofia voleva sentire dalla mamma e che arrivò dritta nella testa della mamma e che la mamma adesso ripeteva come un lamento a Sofia dal suo stato di alterazione alcolica, senza avere coscienza alcuna di ciò che ripeteva. Poi c'era quella altra cosa strana che Sofia pareva guardare verso di lui. A quel punto Sofia portava la mamma su da lei. Le preparava un bagno caldo, la aiutava a lavarsi, le metteva una sua camicia da notte, le pettinava ed asciugava i capelli parlandole sempre dolcemente e poi la metteva a dormire. Ma la mamma non dormiva. Pensava a lui al suo Ayrton. Era venuto il momento. Ayrton premette tutto il suo corpo contro la barriera provando un dolore indicibile quando il dolore fu all'apice la oltrepassò. Era un tizzone nero irriconoscibile. Nessuna parvenza di quello che era stato per pochissimi giorni sulla terra, ma quando la mamma lo vide lo riconobbe subito, come solo una madre può in

ogni circostanza riconoscere il proprio figlio. Il suo viso si illuminò come se fosse stato il giorno più bello della sua vita. Ed in effetti lo era. "Ayrton amore mio" disse con tutta la soavità del mondo. Ayrton tese il moncherino fumante di quella che avrebbe potuto essere una mano alla mamma. La mamma si alzò dal letto strinse nella sua mano con delicatezza quel moncherino e baciò suo figlio. Poi lo seguì oltre la barriera tremolante.

Lucrezia ebbe come un'impressione di déjà vu nel tornare dal commissariato. Quando si trovò di fronte al reparto neo natale della clinica Lancetti l'orologio segnava le tre meno venticinque. Non vedeva l'ora di rivedere Ayrton. Ebbe tuttavia la strana impressione che qualcosa non andasse, passò la porta di vetro smerigliato e si recò dalla capo reparto e senza sapere come nè perché le urlò in faccia - Mio figlio sta male presto se non intervenite subito morirà -

Erano quelli i minuti che sarebbero bastati per salvare Ayrton e furono infatti quelli che lo salvarono. Evitarono il SIDS, i suoi neurotrasmettitori che regolavano la serotonina indeboliti dalla scopolamina assunta dalla madre in gravidanza avevano funzionato male e avevano impedito ad Ayrton di svegliarsi quando era finito a dormire a pancia sotto girandosi nel sonno e restando soffocato.

Il Professor Pintore, il primario e proprietario della Clinica Lancetti, detto il Magnifico volle sincerarsi personalmente delle condizioni di Ayrton. Lo trovò in perfetto stato di salute.

- Sa - disse a Lucrezia - vorrei aver avuto io un padre come il suo -

- A dire il vero io non ci vado molto d'accordo - rispose Lucrezia.

- Eppure è lui che l'ha salvata. -

- Sì anche se non ho ancora capito come -

L'ho sognato una settimana fa e mi ha chiesto di andare a cenare proprio in quel ristorante cinese dove lei si è poi sentita male. -

Poteva almeno farsi vedere dopo che mi ha salvata e poi

perché apparirle in sogno... bastava una telefonata per consigliare un ristorante siete buoni amici no? -

Il Professore Pintore abbassò lo sguardo. - Non credo che ci siano telefoni dove sta suo padre... -

Lucrezia lo fissò con aria interrogativa: - Mi spiace che non lo sappia... mi aveva raccontato dei vostri trascorsi... suo padre è mancato due mesi fa. -

Sofia e Ayrton vissero insieme per molti anni a venire. Lucrezia si occupò anche di sua madre che dopo la morte di suo padre era caduta in uno stato di demenza senile, fortunatamente suo padre aveva fatto una consistente assicurazione sulla vita che avrebbe aiutato tutti e tre per gli anni a venire.

Ayrton crebbe forte e sano e con saldi principi morali. Non c'era alcuna traccia in lui degli atteggiamenti di suo padre. Con grande soddisfazione di Sofia, che faceva loro visita spesso, divenne un gran combattente di Jet Kune Doo. Fu sempre con loro nei momenti importanti. Il primo giorno di scuola di Ayrton. Il suo Bar Mitzwah. La maturità e persino la laurea in fisica. Ayrton fu con sua madre sino al giorno del suo settantesimo compleanno durante il quale, mentre le teneva la mano, dopo aver spento le candeline della sua ultima torta, se ne andò serenamente.

CENTRO SPERIMENTALE DI RICERCHE NEURALI BERLINO

- Da quanti anni è qui la sua amica? - chiese il giovane ricercatore ed intervistatore di Scientific American alla sua docente nonché azionista di maggioranza del Centro.

Sofia Kantel gli rispose dopo un attimo: - 46 anni -

- È sempre rimasta così? - chiese indicando il soggetto al di là della vetrata. L'anziana signora era seduta su una poltrona, diversi sensori erano appoggiati su tutto il suo corpo, tutti collegati in wireless alle apparecchiature, computer misuratori che stipavano tutta la stanza. Il suo braccio con la mano aperta come se stringesse quella di qualcun altro era appoggiato ad un tavolino in metallo, sul quale era posata una torta con settanta candeline.

- Si dalla sera che l'ho raccolta sotto casa in stato confusionale -

- Quand'è che ha fatto arrivare l'apparecchiatura dal Cern di Ginevra? -

- Praticamente immediatamente da quando ho constatato che pur essendo in coma la sua attività cerebrale era quella di una persona vigile e poi da subito è stato come se stringesse sempre la mano di qualcuno, e quel punto di invisibile contatto è come una fonte di energia inesauribile che viene dal nulla e la alimenta completamente. -

- Cioè non mangia e non beve? -

- Esattamente -

- Quindi ha fatto venire dal Cern un apparecchio sperimentale che indagherà sulla presenza di materia oscura -

- Sì -

- È stato nello stesso anno in cui ha individuato le cause del SIDS e trovato una cura? -

- Sì nello stesso anno -

- E l'anno dopo che ha scoperto i collegamenti tra SIDS e leucemia infantile ed individuato la terapia genica anche per quella. -

- Sì - rispose distaccata Sofia. La sua attenzione era tutta dall'altra parte del vetro.

- Sono eventi collegati? -

- Lei cosa dice? -

- Che comunque le hanno fatto conseguire un premio Nobel per la medicina -

- Che non ho ritirato -

- Perché non l'ha ritirato professoressa Kantel se il merito è suo delle scoperte. -

- Perché il merito non è mio - affermò stentoreamente Sofia.

- E di chi è quindi? -

- Di qualcuno che lei non può vedere - rispose Sofia indicando al di là della vetrata.

- Della signora Lucrezia?! - domandò stupefatto l'intervistatore.

- No... di qualcuno che non può vedere perché non guarda col cuore. Lui sta là da qualche parte e ha salvato la vita di milioni di bambini come lui. -

Fu in quel momento che i monitor si illuminarono come alberi di Natale. I battiti di Lucrezia cessarono. Sofia cercò qualcosa con lo sguardo.

- Che succede? - chiese il giovane ricercatore. Sofia gli fece cenno di tacere.

Fu un attimo e anche l'intervistatore vide qualcosa di cui poi non scrisse. Una figura fatta di nulla, di un giovane di bell'aspetto, dall'altra parte del vetro si alzò dalla sedia disposta vicino al tavolino, che sino a poco prima appariva vuota. Guardò con aria complice la migliore amica di sua madre e le rivolse un sorriso, poi dolcemente lasciò la mano di Lucrezia e scomparve.

Gli occhi di Sofia si rigarono di lacrime: - Addio Ayrton, Principe del Silenzio - disse in un sussurro - è stato un privilegio conoscerti. -